

1915

*La voglia
di sangue*

ALFONSO MASI

«**D**oveva finire così. La povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti. L'Italia ha voluto la guerra, si è poi detto. E ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo della guerra. Prepariamoci ormai a veder dilagare la menzogna; prepariamoci a leggere vittorie su vittorie. I socialisti sotto il bavaglio della censura o alla mercé di ogni revolver non esisteranno più. Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la patria, e ormai non ci sono più socialisti. Passa la rovina, passa la guerra e voi date



Gabriele D'Annunzio a Quarto: un milione di parole per osannare la guerra che avrebbe distrutto l'Europa e causato milioni di morti. Invano; sulle sue macerie sarebbe partita da subito la preparazione di un'altra guerra

“

L'Italia ha voluto la guerra. Ognuno di voi ha visto le dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo della guerra

”

Straordinaria bellezza della guerra

ancora una volta la vostra carne martoriata». Sono parole scritte da **Giacomo Matteotti** nell'articolo «*L'ultima vergogna*», pubblicato all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia.

Alle 17 Villa Mersi l'Oratorio di Masi

«Dei primi fanti il 24

e neutralisti i giochi sotterranei del governo italiano che il 26 aprile 1915 a Londra firmava l'alleanza con Francia, Inghilterra e Russia senza farne alcun accenno al generale Cadorna, responsabile supremo

degli interventisti, fecero sobbalzare Cadorna: tenuto all'oscuro del Patto di Londra, solo allora seppe da Salandra che l'Italia non era più alleata di Austria e Germania e che entro il 26 maggio doveva entrare in

avesse bocciato il finanziamento. Per il Vate è giunto il tempo di scendere a Roma per ottenere altri consensi popolari; la sera del 12 maggio incita il popolo: «Nella Roma vostra c'è tanta di stupida gente

Doveva proprio finire così infatti da una decina di anni in Italia si diffondevano esaltazioni vitalistiche dell'istinto, della forza, del coraggio che acclamavano alla guerra, quasi una nuova estetica della violenza connessa al disprezzo delle masse. Aveva iniziato, nel 1904, la rivista «Il Regno» salutando la guerra russo-giapponese con l'esclamazione «La guerra finalmente è scoppiata».

Vi aveva fatto seguito **Filippo Tommaso Marinetti** che nel Manifesto Futurista del 1909 aveva magnificato la guerra come «sola igiene del mondo e sola morale educatrice». Lo stesso autore con «La battaglia di Tripoli» del 1911 aveva celebrato la guerra come festa e come rito di iniziazione della gioventù alla vita. Non era stato di meno **Giovanni Papini**: «Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa, e proprio perché spaventosa e tremenda e terribile e distruttrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi».

Sulla stessa lunghezza d'onda **Italo Tavolato** e **Francesco Agnoletti** con discorsi carichi di insulti nei confronti dei pacifisti e delle masse popolari.

Inoltre **Cesare Battisti**, lasciata Trento nel 1914, percorreva l'Italia chiedendo l'entrata in guerra dell'esercito italiano: «Tutta la mia terra freme oggi impaziente nell'attesa della liberazione. Sente che questa è la grande ora. Alle aquile di Austria e Germania devono essere mozzati i rostri».

Gli aveva fatto eco **Mussolini** che, lasciata la direzione dell'«Avanti», sul «Popolo d'Italia» poteva scrivere: «Questo appello, questo grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, ma che oggi declamo chiaramente e vigorosamente senza riserve, e pieno di speranze: è una parola ardente e affascinante: GUERRA!»; a lui si aggiungeva **Ardengo Soffici** su «Lacerba» del 15 maggio 1915: «La vile canizza giolittiana, l'ignobile, losco, vomitativo Giolitti, gli analfabeti dell'Avanti, i preti, i giornalisti venduti, la melma fetente universitaria, professorale, filosofica, la ciurmaglia bavosa, laida del senato. Con che moneta

Alfonso Masi, voci di Vito Basilianna, Mimmo Iannelli, Luigino Mongera, Fiorenzo Pojer, Michele Tabarelli. Armando Tomasi chitarra, Luciano Maino fisarmonica. Oggi, a Villa Mersi di Villazzano, alle ore 17.



dell'esercito italiano. Si era così giunti al «maggio radioso» con **D'Annunzio** tornato in Italia dalla Francia, presente a Quarto il 5 maggio per l'inaugurazione di un monumento che celebrava l'impresa dei Mille: i giornali filo-interventisti esagerando parlarono di 200.000 persone.

Dalla manifestazione si tennero prudentemente lontani sia il re sia **Salandra**, capo del governo; né l'uno né l'altro per il momento intendevano scoprire le loro carte rendendo noto il Patto di Londra che impegnava l'Italia ad entrare in guerra entro il 25 maggio.

«Esplodono gli applausi quando ripete la frase di Garibaldi, Qui si fa l'Italia o si muore» scrisse il giornalista **Ugo Ojetti** a proposito di **D'Annunzio**, la cui conclusione del discorso fu una parafrasi del Discorso della montagna con la continua proclamazione «beati, beati, beati» ai giovani affamati e assetati di gloria.

Le beatitudini proclamate dal Vate, oltre all'effetto di scuotere gli animi

guerra a fianco di Francia e Inghilterra.

Sempre a Genova, nei giorni seguenti, **D'Annunzio** continuava il suo apostolato a favore dell'intervento e arringava gli studenti universitari: «Appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace. Siate gli incendiari intrepidi della grande Patria!».

L'atmosfera politica si faceva sempre più rovente: **Mussolini** proclamava «O la guerra o scomparire dal ruolo delle grandi potenze» e il socialista **Turati** ribatteva: «La nazione non marcerà». Finalmente il 7 maggio il presidente **Salandra** informa, del Patto di Londra e della decisione di entrare in guerra, il consiglio dei ministri, impegnandosi alle dimissioni, se la Camera avesse espresso voto contrario agli oneri finanziari derivanti dalla guerra, la cui dichiarazione spettava al re; il giorno successivo il Sovrano, molto riseratamente, dichiarava di essere disposto ad abdicare se la Camera

Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone (**Giolitti**), le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Berlino. Il vostro sangue grida, la vostra ribellione rugge col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli, i mezzani, i leccapiatti e i lecca zampe dell'ex-cancelliere tedesco. Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando, vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi». Era un vero invito allo scontro fisico e in realtà si costituirono gruppi per prendere d'assalto l'abitazione di **Giolitti**, che venne protetto dalle forze dell'ordine.

Gli incontri con la folla degli interventisti si moltiplicano: fuori all'Hotel Regina in cui risiede, al Teatro Costanzi, alla Casa degli Artisti, in Campidoglio; il ritornello è sempre lo stesso: «Prima che il sole di domani tramonti, bisogna che cessino gli estenuanti indugi, bisogna che la sentenza della risoluzione estrema sia pronunciata».

Nel dibattito a favore dell'intervento si schiera «Lacerba» che il 15 maggio si rivolge al re con un avvertimento che sa di ricatto: «Sua Maestà pensi che in molte città il grido Viva la guerra si è trasformato in quello di Viva la repubblica». **Mussolini** e il Popolo d'Italia rincarano la dose e minacciano la guerra civile.

In questo clima, poco radioso e molto rovente, il 20 maggio la Camera e il Senato, quasi all'unanimità, concedono al governo i poteri straordinari per il caso di guerra; è evidente che anche i giolittiani neutralisti, impauriti e minacciati con lettere anonime, hanno votato per la guerra. Finita la votazione, è ancora **D'Annunzio** che parla alla folla: «Compagni, la nostra settimana di passione è finita in allegrezza, s'è compiuta con giubilo. L'onore della Patria è salvo! L'Italia è liberata! Le nostre armi sono nelle nostre mani. Non temiamo il nostro destino, ma gli andiamo incontro cantando». Alla settimana di passione, di cui parlava **D'Annunzio**, seguiva qualche

pagheranno prossimamente quando l'Italia, raggiunti a dispetto della loro vigliaccheria e infamia, i suoi confini di nazione civile, troverà il momento di fare i conti con essi?».

Tutte voci, quelle degli interventisti, che sovrastavano i pacifisti quali **Matteotti** e **Giolitti**; e fra interventisti

giorno dopo una carneficina che all'Italia sarebbe costata in tre anni 652.000 morti, 451.000 invalidi, 500.000 feriti; una dura realtà molto diversa da quel Piave che, secondo il musicista **E. A. Mario**, «mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio!».